

## DEMOCRAZIA AL BIVIO

JOAQUIN NAVARRO-VALLS

**È** da quasi settant'anni che l'assunto democratico di base non è messo in dubbio da nessuna persona normale. In realtà, però, chi ha memoria storica non può dimenticare l'entusiasmo che ha accompagnato, finita la Seconda guerra mondiale, la ritrovata libertà, ossia la possibilità, finalmente anche nel Vecchio continente, che il popolo potesse partecipare attivamente agli affari pubblici dei rispettivi Paesi, laddove ovviamente ciò era realmente avverabile. In seguito, questo stupendo contagio è diventato fortunatamente ineluttabile, creando le basi dell'attuale Unione europea.

Col tempo tale presupposto democratico e liberale è diventato tanto comune da essere quasi automatico, una tacita piattaforma di legittimità con cui partiti politici hanno concorso a specificare e determinare la sovranità popolare in modo competitivo e pratico. Ovviamente nel '900, in un ambiente internazionale dominato da ferree regole ideologiche, la partecipazione era garantita da una militanza di massa che nasceva quasi spontanea, sebbene destinata a entrare rapidamente in crisi dopo il 1989. Dagli anni '90 abbiamo assistito all'emergere progressivo non solo di nuove entusiastiche emancipazioni, ma anche di recrudescenze nazionaliste selvagge che hanno fatto proliferare guerre etniche incredibilmente violente, come nell'ex Jugoslavia. L'ondata terroristica ha poi sottoposto le democrazie a un duro attacco in nome di diritti "orientali" ritenuti calpestatati indebitamente dall'Occidente democratico, anche se di fatto garantiti esclusivamente soltanto dalla stessa democrazia.

Eccoci giunti così al nostro presente, in cui si assiste a una anomala, quasi incomprensibile, diminuzione della partecipazione elettorale. Il caso delle recenti amministrative italiane è indicativo. Più del 50% degli aventi diritto al voto hanno rinunciato a recarsi alle urne. E ciò è avvenuto in una regione, la Sicilia, di un Paese come l'Italia in cui la partecipazione elettorale è sempre stata alta.

Alcuni osservatori hanno concluso che la democrazia italiana attraverso oggi una fase di crisi senza precedenti, che si palesa nel modo in cui i cittadini disertano gli appuntamenti politici. In realtà, a prescindere dal fatto che ogni tornata ha una sua, la partecipazione alle primarie del centrosinistra è stata molto forte e ciò sembra inspiegabile in una logica di crisi partecipativa democratica come quella prima richiamata. Ben al di là di questa verifica contingente, forse il problema è più originario e radicale, riguardando il modo in cui siamo intenzionati a definire e a parlare di democrazia nella

presente fase post ideologica.

Si può giungere alla giusta risoluzione che il tasso di democrazia è pesato dalla quantità e dal valore di libertà positiva che i cittadini possono esprimere al di fuori della politica e non necessariamente riguarda essa.

E dalla vita reale, dalla generosità concreta delle persone, dalla elargizione di se stessi agli altri, che deriva poi, quasi come una sorta di esito, la salute, il valore e la molteplicità delle scelte politiche a disposizione dei cittadini.

Una politica forte e limitata, si può dire in conclusione, garantisce meglio la democrazia di un'onnipresenza della politica, partecipata magari univocamente e dappertutto dai cittadini-sudditi, senza spirito critico e in modo totalitario. Dal delicato equilibrio tra partecipazione politica e partecipazione non politica dipendono, in definitiva, il tasso di benessere collettivo e il grado di felicità personale raggiungibile dai cittadini. Insieme al valore, evidentemente non solo politico, della democrazia.

